

Recensione di

G. Dalmaso, *Hegel, probabilmente*

Jaca Book 2015

Alice Romagnoli

Le pagine di *Hegel, probabilmente* rappresentano una novità all'interno della produzione bibliografica di Gianfranco Dalmaso, professore di Filosofia Teoretica dell'università degli studi di Bergamo e presidente onorario della Società Italiana di Filosofia Teoretica. Una novità, appunto, poiché all'interno del suo percorso di ricerca, il quale spazia da Jacques Derrida all'etica nel pensiero greco ed agostiniano, passando per il dibattito sul nichilismo, Hegel rappresenta la tappa più recente. Il motivo di ciò è forse ravvisabile in quella che Dalmaso definisce una "resistenza" che da sempre caratterizza il suo rapporto con il filosofo tedesco, resistenza dovuta all'idea di un compimento che il sistema hegeliano sembrava presagire e preannunciare. Ma non è certo nei termini di un filosofo della conclusione o di un sistema ultimo che Hegel ci viene presentato in questo testo; come già il titolo suggerisce, Dalmaso approfondisce e prende in esame il pensiero hegeliano nelle sue questioni nodali facendo sì che esse risultino unite dal filo di Arianna di un "probabilmente".

Il libro è un lavoro di stampo teoretico (e non cognitivo-espositivo, come viene chiarito e sottolineato dall'autore stesso) diviso in sette capitoli e due appendici. Le prime pagine costituiscono il preambolo di quello che verrà poi sviluppato nel corso del testo e ci introducono i tratti salienti dell'indagine. Riconosciamo così, fin da subito, alcuni dei termini fondamentali del lessico hegeliano: la mediazione e la dialettica, ad esempio, la quale è presentata come il metodo del "distacco dal proprio sapere", come, cioè, il metodo per fare filosofia. Troviamo anche l'alterità e la negazione che confluiscono nel concetto, tanto difficile da tradurre quanto centrale, dell'*Aufhebung* che è togliimento e, insieme, conservazione. Dalmaso espone fin da subito una posizione che spiegherà e porterà avanti nel corso del testo: «Se per *nichilismo* si intende sfiducia nei confronti della ragione e concezione debole di una verità difficilmente accessibile, Hegel risponde pienamente a questa tipologia» (p. 13). Vediamo qui un elemento che caratterizza tutto il testo: accanto alla filosofia hegeliana, l'autore fa emergere puntualmente i suoi originali contributi che a volte, come in questo caso, sembrano persino arrivare a contrastare un Hegel "standard".

Il libro si snoda, così, tra l'analisi delle opere hegeliane e lo sviluppo di tematiche care a Dalmaso come quella che apre il primo capitolo: la questione

del soggetto. In epoca moderna l'io padrone dei suoi atti conoscitivi e pratici è entrato in crisi, perciò si pone il problema di ricollocarlo, di trovare quale sia il suo luogo. Questa operazione è rintracciabile in Hegel ma in un senso che si potrebbe definire inconsueto: la ricollocazione è una dis-locazione in quanto il luogo del soggetto è il suo essere tolto, la sua *Aufhebung*. Così Dalmaso entra subito e, si potrebbe dire, *in medias res*, nel pensiero di Hegel ponendoci di fronte a numerosi elementi. Primo tra tutti il fatto che dalla filosofia hegeliana non dobbiamo aspettarci un contributo nei termini di una *Weltanschauung* compiuta e definita ma piuttosto un metodo di produzione del sapere: la dialettica. Questa risulta essere, nello stesso tempo, il motore ed il risultato del sistema hegeliano scandito dalla dinamica del divenire. Dalmaso, inoltre, ci pone di fronte alla concezione hegeliana del negativo come «plastico, costruttivo, nient'affatto nichilista, ma piuttosto inaugurante un senso *attivo, generativo dell'alterità*» (p. 19). La nozione di negazione attiva è centrale nel testo ed è una rivalutazione del senso platonico del negativo.

Fin da questi elementi di partenza è possibile notare una sorta di *nuance* ermeneutica della filosofia hegeliana così come è presentata da Dalmaso. Infatti in queste prime pagine, e più volte nel corso del libro, egli pone l'accento sulla necessità di una partecipazione che la lettura degli scritti di Hegel richiede, un ripercorrere il movimento del pensiero hegeliano che deve essere insieme anche un ri-generare in se stessi questo movimento. In questo modo risulta impossibile rimanere fermi nel punto di vista di un io "esterno". Particolarmente interessante in questa direzione è la nozione di significato che viene richiamata: secondo la filosofia hegeliana porre un significato vuol dire sussistere nel movimento di generazione di tale significato in modo tale che generato e generazione risultano inscindibili. Per rendere più chiaro ciò, Dalmaso afferma che nel linguaggio hegeliano «il significato non sussiste e non si mantiene all'infuori del suo essere pensato, prodotto da un soggetto che, mentre lo produce, ne viene lui stesso trasformato» (p. 40).

La questione di come Hegel pensi il significato è sviluppata nel secondo e terzo capitolo attraverso due diverse impostazioni: fenomenologica e logica. Nella prima il testo hegeliano di riferimento è *La fenomenologia dello spirito*, mentre nella seconda viene presa in considerazione soprattutto *La scienza della logica*. Ciò che emerge dalle pagine di questi testi è una nozione della verità come non separabile da quella di metodo; quest'ultimo, infatti, è il movimento stesso in cui la verità è prodotta. La verità non è un sapere immediato poiché il vero non è un oggetto possedibile ma un soggetto immerso nel divenire. Per comprendere questo processo Dalmaso ricorre più volte al termine *spiazzamento* il quale riguarda tanto il soggetto quanto la verità. Esso, infatti, è dovuto al movimento del porre, togliere e conservare, al continuo oscillare tra ciò che è generato e la sua negazione. Quest'ultima ci viene presentata all'interno di una semantica forte che arriva fino a richiamare una vera e propria morte. Tuttavia non bisogna pensare che si giunga ad una fine del divenire, ad una fine della storia; strettamente legata a quella del negativo, infatti, vi è un'altra semantica, quella

del futuro inteso come un “non ancora”. In questi capitoli il termine centrale rimane quello di *aufheben*, il quale è considerato da Dalmasso «evidentemente nodale e decisivo di tutto il discorso hegeliano» (p. 49).

Dopo l'assetto fenomenologico e quello logico, la trattazione della verità hegeliana arriva ad una prima conclusione nel quarto capitolo. In esso Dalmasso prende in esame la *Filosofia dello spirito* che ha il suo testo di riferimento nell'*Enciclopedia delle scienze filosofiche*, in particolare nella terza parte. Qui lo spirito assume la valenza di verità della coscienza la quale richiama la scienza dell'anima platonica. L'operazione compiuta da Hegel a tal proposito è quella di leggere sotto la chiave dello Spirito il movimento di generazione, ed insieme ricerca, della verità. Come nei capitoli precedenti, siamo di fronte ad un processo a cui la verità è sottoposta e, nello stesso tempo, da cui essa emerge superando ogni immediatezza. La differenza sta nel fatto che qui il soggetto, lo spirito, non si determina attraverso la dimensione del processo fenomenologico, ma entro se stesso. Ci troviamo nella via della psicologia, cioè, della scienza dell'anima, la quale è concepita come scienza della libertà. Qui per “libertà” si deve intendere uno *spiazzamento* che il soggetto del sapere subisce in quanto «conosce il suo essere fatto, nonostante e attraverso il suo fare, impossibilitato a cogliere l'identità fra sé e la sua immagine» (p. 59). Questo continuo rimando tra la dimensione interiore e quella esteriore, entrambe riconducibili allo stesso soggetto, è l'ambito proprio dell'intelligenza. Ancora una volta, centrale è il movimento del togliere e conservare che ritorna con la trattazione dell'intuizione come segno.

Il quarto capitolo rappresenta, in un certo senso, il primo punto d'arrivo del testo perché chiude la presentazione della concezione hegeliana della verità dopo averla indagata nelle sue tre diverse tappe. In questa prima parte il lavoro svolto mira alla dissoluzione di ogni immediatezza attraverso la caratterizzazione della verità come soggetto immerso nel continuo movimento del divenire se stesso. La verità non può essere posseduta né si possiede essa stessa perché è mediata da un processo che va dalla disperazione della “morte” all'apertura di un “non ancora”. L'importante contributo di Dalmasso è quello di farci comprendere che la mediazione non caratterizza solo la verità hegeliana ma anche il nostro lavoro di conoscenza, di lettura dei testi hegeliani, di comprensione. A tal proposito egli scrive chiaramente

Lecture siffatte si atteggiavano, come forma e come metodo, più a misurare *come Hegel* lavora, piuttosto che a comprendere *che cosa Hegel* dice. Lo stile di lavoro di Hegel coinvolge, oltre che l'autore stesso, anche il suo lettore, in un prodursi del significato del testo che è strutturalmente impadronibile in una forma immediata [...] (p.24).

Da queste parole e, più in generale, da quanto si è detto fin'ora, è possibile affermare che l'eco dell'ermeneutica, la *nuance* di cui sopra abbiamo parlato, è rintracciabile in *Hegel*, *probabilmente* sotto un duplice aspetto: da una parte essa sembra emergere quasi spontaneamente dal pensiero hegeliano senza risultarne una chiave di lettura forzata; dall'altra parte è l'impostazione stessa del testo a richiamare un approccio ermeneutico. Dalmasso, infatti, ci invita e si pone lui

stesso, nell'ottica di un confronto con Hegel incentrato non tanto su ciò che il filosofo tedesco dice, quanto, piuttosto, sul come lo dice, sul percorso attraverso cui arriva a dirlo.

Proseguendo nel testo Dalmasso prende in esame il momento negativo della dialettica hegeliana con l'intento di mostrarne il suo carattere non distruttivo. Questo spiraglio di positività nel negativo può essere osservato nella dimensione storica la quale, infatti, costituisce il soggetto principale del quinto capitolo. Qui il testo hegeliano di riferimento torna ad essere la *Fenomenologia dello spirito* attraverso la quale si pone l'accento sui concetti di singolarità ed universalità e, in particolare, sul loro rapporto. La nozione hegeliana di etica si trova proprio sul confine tra questi due opposti in quanto essa concerne un singolo ma si manifesta nella forma di un'alterità costitutiva del soggetto stesso. A tal proposito vengono prese in esame le pagine della *Fenomenologia* in cui Hegel rilegge la tragedia sofoclea *Antigone* perché in esse ritroviamo il negativo che porta fino allo *spiazzamento* della legge della città, quindi, dell'umanità. Anche qui l'accento è posto da Dalmasso sulla necessità di attraversare il negativo per poter arrivare ad un'unità la quale, quindi, non è affatto immediata. Essa, anzi, è doppiamente a rischio: in un primo momento, il suo maggior ostacolo è la negatività lacerante attraverso cui la coscienza deve passare senza lasciarsi annichilire; in un secondo momento, il pericolo proviene da una unità che si costituisca come totalitarismo. Quest'ultimo sarebbe un universale vuoto, mera sopraffazione in cui il singolo non è riconosciuto come tale. La vera unità a cui la coscienza deve giungere dopo aver attraversato la negatività, è quella di un universale che tenga conto di ciascuno proprio perché è passato attraverso le singole persone, si è diviso in esse per poter tornare ad una riconciliazione, per poter raggiungere la propria autocoscienza.

Da queste pagine emerge un altro importante contributo di Dalmasso: l'analisi di un universale che non sta in una sorta di Iperuranio ma è anch'esso coinvolto dal cammino scandito dall'*Aufhebung*. Ne è coinvolto in quanto è il soggetto inaugurante di questo cammino e, allo stesso tempo, necessita di compierlo fino in fondo per potersi conoscere, quindi, pienamente realizzare. L'universale propostoci non è "vuoto" perché si è riempito della singolarità che ha attraversato. Dalmasso insiste su questo e ci mostra un Hegel che potremmo definire "diverso", attento alla singolarità intesa come mediazione attraverso cui l'universale deve necessariamente passare.

Attraverso il sesto capitolo Dalmasso devia la sua analisi al rapporto tra Hegel e la questione di Dio. I testi di riferimento qui sono gli appunti delle lezioni di filosofia della religione che il filosofo tedesco tenne a Berlino nell'arco temporale che va dal 1821 al 1831. Da queste pagine emerge che per Hegel la religione ha come oggetto il rapporto con Dio, quindi, l'affermazione di un Assoluto. Anche se il tema trattato sembra apparentemente diverso da quello dei capitoli precedenti, le tematiche che troviamo sono le stesse: lo spiazzamento, il togliere ed insieme conservare, la centralità del negativo, il rapporto universale-

singolare. Il passo in più che in queste pagine viene sottolineato da Dalmasso consiste nel mostrare che

il rapporto con Dio, cioè la religione, vuol dire un diverso modo di *pensarsi*, di pensare se stessi. La religione d'altra parte si distingue dalla filosofia «perché in questa la ragione è nella forma mediata del pensiero». La filosofia non è il rapporto con Dio ma è il *pensare* tale rapporto (p. 127).

Il riferimento alla religione fa da ponte per il tema dell'ultimo capitolo del libro: il confronto tra come Hegel pensa e le strutture dell'esperienza cristiana. In particolare viene sviluppata l'idea di Henri de Lubac per cui Hegel può essere considerato un seguace di Giocchino da Fiore, abate e teologo calabrese vissuto a cavallo tra il XII ed il XIII secolo. Dalmasso ci spiega, infatti, che Hegel parla della Trinità, la quale permea il movimento dialettico, quindi, la struttura generativa della logica e, soprattutto, della storia. La Trinità è in Hegel processo storico e la verità è un percorso che si dà nel tempo, non un possesso immediato; tutto ciò in linea con il senso biblico. In merito a ciò, Dalmasso è favorevole all'ipotesi di un Hegel come pensatore cristiano ma la sua analisi rimane lucida nel sottolineare le contraddizioni rilevabili in questa affermazione. Il suo intento, infatti, non è quello di lanciare un *aut-aut* tra due posizioni, ma piuttosto, quello di sottolineare «che la valenza apologetica del tentativo filosofico di Hegel consiste, io credo, in una lettura gnoseologica dell'esperienza cristiana» (p. 146).

Il confronto con la religione cristiana chiude l'ultimo capitolo e il libro si avvia ad una conclusione che passa attraverso due appendici. In esse il soggetto è il pensiero hegeliano che, di volta in volta, viene declinato secondo letture e confronti differenti che arricchiscono, nello stesso tempo, sia la comprensione stessa di Hegel, sia i contributi originali di Dalmasso. Nella prima appendice si prende in esame il tempo hegeliano declinato nell'ottica di un futuro anteriore attraverso la lettura che Jacques Derrida dà di *L'avenir de Hegel*, di Catherine Malabou. Nella seconda appendice, invece, vengono messi in luce alcuni aspetti del rapporto tra il pensiero di Hegel e quello di Platone ed il neoplatonismo, in particolare, Plotino.

Il percorso di *Hegel, probabilmente* arriva, così, alla sua conclusione attraverso queste due appendici che lasciano lo spazio ad ulteriori spunti di riflessione anziché porre un punto definitivo. Fino alle ultime righe, quindi, Dalmasso evidenzia e si dimostra consapevole della ricchezza e della complessità dei testi hegeliani i quali richiedono sempre lo spazio di un "probabilmente" aperto a nuove analisi.

Tutto il libro, dal titolo alla conclusione, va nella direzione di un invito a ripercorrere il pensiero hegeliano attraverso le "lenti" di Dalmasso e, allo stesso tempo, ad andare oltre, a continuare a pensare senza mai arrestarsi alla presunzione di un possesso totale.